

Da *La Capitanata nel 1799* a cura di Saverio Russo, Claudio Grenzi Editore 2000

Tra rivoluzione e controrivoluzione: l'episcopato di Capitanata nel 1799

Mario Spedicato

È noto che nello scacchiere meridionale la Capitanata assume un ruolo centrale nella rivoluzione repubblicana del 1799 ⁽¹⁾. Durante la tormentata fase dell'innalzamento dell'albero della libertà si registra una larga adesione delle varie municipalità al nuovo regime, tale da diventare una delle province più "democratizzate". Alla stessa Foggia viene assegnato l'appellativo di "benemerita della repubblica" ⁽²⁾. Sul piano militare il territorio della Daunia viene ad acquisire un'importanza strategica decisiva per gli esiti finali della rivoluzione. Per l'esercito francese il controllo della provincia si configura come una *conditio sine qua non* per difendere la capitale e far sopravvivere il nuovo governo, mentre per l'armata sanfedista costituisce, al contrario, l'ultimo muro da abbattere, caduto il quale la conquista di Napoli si presenta come un obiettivo concretamente perseguibile. In conseguenza anche del ruolo centrale che viene ad assumere soprattutto nell'ultima fase della repubblica partenopea si vengono a verificare in Capitanata, più delle altre due province pugliesi, mutamenti che ribaltano in maniera molto rapida i precedenti orientamenti politici.

La provincia dalla marcata caratterizzazione repubblicana passa ad una netta opzione monarchica. In questo turbinio di avvenimenti il coinvolgimento delle diverse classi sociali, come dei ceti egemoni che governano le comunità, appare non solo intenso ed inevitabile, ma anche contraddittorio e confuso. La Chiesa, con i suoi vescovi e con il suo clero, non è fuori dalla mischia; esercita sullo scenario locale un protagonismo attivo, partecipando direttamente e indirettamente a sostenere l'uno o l'altro fronte, ad orientare gli eventi, a determinarne gli esiti.

1. Nelle vicende del 1799 una maggiore attenzione merita l'episcopato per le responsabilità pastorali di cui è investito. Conoscere e analizzare il comportamento degli uomini che guidano le dieci diocesi daune consente di avanzare ipotesi di lettura che possono più estensivamente riguardare il ruolo esercitato dalle gerarchie ecclesiastiche locali prima, durante e dopo la rivoluzione repubblicana. Questo è tanto importante quanto utile ai fini della ricerca se si considera che nella Capitanata, diversamente dalle altre due province pugliesi, si assiste nell'ultimo scorcio del '700 ad un mutamento radicale in materia di reclutamento episcopale. In base, infatti, agli accordi stipulati nel 1791 tra Ferdinando IV e Pio VI vengono introdotti nuovi meccanismi selettivi e precostituiti nuovi equilibri nei rapporti di forza tra Roma e Napoli. Con il diritto di nomina acquisito dal sovrano napoletano in tutte le diocesi del regno, infatti, la Capitanata perde l'antica configurazione di provincia pontificia per partecipare a pieno titolo al processo di statalizzazione della chiesa meridionale, già da tempo avviato con la politica del Tanucci ⁽³⁾. Un approdo che se per un verso appare scontato ⁽⁴⁾, per un altro risulta subire un'improvvisa accelerazione in seguito alle paure scatenate nei governi dell'Europa dalla rivoluzione francese del 1789 ⁽⁵⁾. Le ricadute "politiche" prodotte da questa concessione giurisdizionale non sono, quindi, trascurabili, anche se nella sostanza non si verifica un vero e proprio sconvolgimento della precedente fisionomia episcopale. Prevale una certa continuità con il passato, dal momento che le preferenze maggiori cadono verso i soggetti con alle spalle un'esperienza di direzione pastorale in qualità di vicari diocesani, a cui si accompagna un'accresciuta (rispetto al trend del secolo) immissione di elementi del clero regolare, scelta quest'ultima che conferma la predilezione del sovrano nei riguardi dei soggetti provenienti dai cosiddetti ceti "forti", considerati politicamente più affidabili e più organici

1 cfr. A. Lucarelli, *La Puglia nella rivoluzione napoletana del 1799. Storia documentata*, II ed. a cura di M. Proto, Manduria 1998, pp. 325 sg. ed il recente lavoro di S. Capone, *I racconti della rivoluzione. Documenti per una storia del 1799 in Capitanata*, Foggia 1999.

2 *Ivi*.

3 Cfr. M. Rosa, *Politica ecclesiastica e riformismo religioso in Italia alla fine dell'antico regime*, in AA. VV., *La chiesa italiana e la rivoluzione francese*, a cura di D. Menozzi, Bologna 1990, pp. 17-45.

4 L'arma legislativa del regio assenso e del regio *patronato* consente negli anni '70-90 del '700 di ripristinare il controllo del sovrano su un gran numero di istituzioni ecclesiastiche regnicole: sugli esiti di questo processo in Capitanata cfr. M. Spedicato, *Le istituzioni ecclesiastiche in Capitanata e a Foggia nella crisi di fine Settecento*, in Idem, *Istituzioni ecclesiastiche e società nella Capitanata moderna (secc. XVI-XVIII)*, Bari 1999, pp. 99-126.

5 Cfr. *Ivi* ed anche M. Rosa, *Politica ecclesiastica e riformismo religioso*, cit.

agli interessi della corona (6).

Da questo scenario non si può prescindere se si vuole analizzare e spiegare i comportamenti e gli orientamenti espressi dall'episcopato nella congiuntura rivoluzionaria del 1799. Appare evidente che in conseguenza dei nuovi meccanismi di reclutamento attivati i vescovi che si avvicendano alla guida delle diocesi daune nell'ultimo decennio del XVIII secolo restano debitori al sovrano della loro ascesa alla mitra. La loro vicinanza alla monarchia borbonica, quindi, è fuori discussione. L'episcopato nel suo insieme, come gruppo di potere minacciato dal nuovo ordine politico, non può che difendere il vecchio regime. Una difesa che per certi aspetti diventa una necessità inderogabile in quanto nell'immaginario collettivo coincide con la propria sopravvivenza e con quella della chiesa romana. Questo almeno sul piano ideologico. Diverso e più complesso però risulta il vissuto quotidiano. In virtù dei compiti rivenienti da precise responsabilità pastorali si assiste, come vedremo meglio più avanti, a situazioni in cui vengono bandite le chiusure rigide e ricercati spazi operativi in cui, facendo perno sull'equilibrio e sulla moderazione, tende a prevalere il realismo politico e, con esso, il sostanziale rispetto del governo dominante. Soccorre i vescovi in questo difficile esercizio la lezione del Genovesi, tutta "protesa alla felicità dei popoli", il cui insegnamento viene più semplicemente tradotto nella preoccupazione di assicurare la tranquillità pubblica e/o di evitare profonde lacerazioni nel corpo sociale. Di fronte all'emergenza rivoluzionaria l'obiettivo principale resta quello di ottenere il minor danno possibile durante il fluire degli eventi. Non proprio un'ostentata indifferenza per la forma di governo (la monarchia risulta sempre la migliore per la stragrande maggioranza di essi), quanto piuttosto un rifiuto a prendere parte alcuna negli affari politici per non compromettere il ruolo di mediazione che si vuole esercitare nella ricomposizione dei conflitti aperti.

Enucleati in questo modo gli obiettivi perseguiti dall'episcopato tendono a connotarsi per la loro forte (se non esclusiva) valenza pastorale. In larga parte l'assunto si rivela aderente alla realtà, ma si possono rintracciare elementi discordanti, legati alla cultura e alla sensibilità religiosa dei presuli (oltre che a specifici condizionamenti di natura localistica) che aprono e arricchiscono l'orizzonte di lettura, di cui bisogna comunque tener conto. Il contesto dauno consentirà di entrare nel merito, evidenziando non solo le poche eccezioni, ma soprattutto le molte conferme rivenienti dalla linearità che ispira l'approccio pacificatore manifestato da un numero sempre crescente di vescovi. Al momento della proclamazione della repubblica partenopea le diocesi daune risultano tutte provviste di un titolare. Tranne il vescovo di Ascoli Satriano, Emanuele de Tommaso, e quello di Manfredonia, Tommaso Maria Francone (quest'ultimo già vescovo di Umbriatico), scelti dal pontefice rispettivamente nel 1771 e nel 1777, tutti gli altri sono di recente nomina regia. I presuli di Vieste, Domenico Arcaroli, e di Termoli, Anselmo Maria Toppi, vengono chiamati alla guida delle loro diocesi nel 1792, cioè immediatamente dopo la concessione del diritto di nomina al sovrano da parte del papato; l'elezione, invece, dei restanti titolari risale ad un periodo quasi a ridosso della rivoluzione repubblicana. Giovanni Clemente Francone (fratello di Tommaso Maria) viene traslato nell'ottobre del 1797 da Gaeta a Troia, una provvista che arriva dopo quasi quattro anni di vacanza episcopale; nello stesso periodo viene dato un titolare alla sede di San Severo, vacante dall'agosto del 1793, con il trasferimento di Giovanni Gaetano del Muscio da Carinola. Nel 1798 si pone mano alle altre diocesi ancora senza vescovo: a Bovino viene chiamato il domenicano Vincenzo Maria Parruca, dopo un periodo di vacanza che dura dal gennaio del 1792, a Lucera, priva di un titolare sin dall'agosto del 1793, viene destinato il foggiano Alfonso Maria Freda, a Larino il salernitano Filippo Bandini (che succede a Carlo D'Ambrosio morto nel 1796) e a Volturara (vacante dal 1795 per la morte di Giovanni Coccoli) l'indigeno (di San Bartolomeo in Galdo) Nicola Martini (7).

Da una prima, sommaria analisi degli avvicendamenti emerge come più della metà delle diocesi soffre nell'ultimo decennio del secolo una certa, a tratti prolungata, instabilità pastorale. Accanto alle sedi di Ascoli Satriano e di Manfredonia che godono da lungo tempo di una stabilità nella guida

6 Cfr. M. Spedicato, *Quadri diocesani e avvicendamenti episcopali nella Capitanata moderna (secc. XVI-XVIII)*, in Idem, *Istituzioni ecclesiastiche e società*, cit., pp. 17-97.

7 Ivi.

del governo diocesano si possono associare tardivamente solo quelle di Vieste e di Termoli, che in virtù dell'ondata di nomine effettuate dal sovrano tra la fine del 1791 e l'inizio del 1792 riescono ad uscire definitivamente fuori dalla precarietà registrata nel corso degli anni '80 del secolo. Per le restanti diocesi prevale l'incertezza. Sorprende soprattutto la lentezza nella provvista. In un decennio, come quello di fine secolo, caratterizzato da costanti preoccupazioni politico-militari (aggravate anche da un'acuta crisi economico-finanziaria) rinunciare a provvedere con rapidità le diocesi prive dei loro titolari può sembrare paradossale. Certamente torna poco vantaggioso per lo stesso governo centrale, interessato in un momento particolarmente insidioso per la vita dello Stato a coinvolgere i presuli nel controllo del territorio e delle popolazioni periferiche.

La stessa novità rappresentata dal diritto di nomina concesso al sovrano di fronte alle brevi o lunghe vacanze registrate spinge ad ipotizzare che la monarchia incontri non poche difficoltà ad esercitare questo compito con tempestività ed efficacia. I ritardi possono avere molteplici ragioni, senza escludere del tutto il cattivo funzionamento della burocrazia statale, troppo lenta nel gestire queste nuove competenze e neppure le pressioni diverse e insistenti in favore di questo o di quell'altro candidato che finiscono per paralizzare le procedure selettive e, di conseguenza, per allungare i tempi della scelta definitiva. L'unico dato certo desumibile da un esame comparativo attesta che il fenomeno non investe solo le diocesi di Capitanata, ma anche quelle delle altre due province pugliesi⁽⁸⁾. Si ha ragione però di ritenere che la lentezza negli avvicendamenti sia una circostanza generalizzabile e tenda, dove più dove meno, ad interessare a metà degli anni '90 quasi tutte le sedi vacanti del regno meridionale⁽⁹⁾.

Non è un caso tuttavia che la provvista delle diocesi vacanti avvenga tra il 1797 e il 1798, quando cioè il pericolo di un'invasione militare delle armi francesi diventa più vicino. Di fronte ad un rischio così alto il sovrano corre subito ai ripari, ritrovando la determinazione perduta, se nel volgere di poche settimane riesce a sanare una situazione di precarietà abbastanza anomala. In Capitanata ben sei (delle dieci esistenti) diocesi ritrovano una guida pastorale. Nella maggioranza di casi (4 su 6) si tratta di presuli alla prima nomina, mentre solo nelle sedi di Troia e di San Severo si fa ricorso alla traslazione per venire molto verosimilmente incontro a specifiche richieste espresse dagli stessi presuli (Giovanni Clemente Francone e Giovanni Gaetano del Muscio)⁽¹⁰⁾. Nel complesso, il personale reclutato risulta possedere i requisiti richiesti. Buona preparazione culturale con laurea *in utroque iure* per quelli che appartengono al clero secolare e in teologia per i presuli provenienti dalle famiglie regolari; questi ultimi, oltre all'estrazione nobile, vantano incarichi di rilievo espletati prima della nomina episcopale nelle loro congregazioni religiose, mentre i primi, socialmente appartenenti all'alta borghesia provinciale, presentano *curricula* quasi sempre ricchi di esperienze di direzione pastorale in periferia, spesso maturate come vicari generali in diocesi diverse⁽¹¹⁾. Persiste insomma, *mutatis mutandis*, anche nella congiuntura di fine '700 l'orientamento di affidare le diocesi regnicole al ceto borghese emergente, quello chiamato ironicamente dal Tanucci dei "cavalierotti"⁽¹²⁾, che attraverso la caccia ad un vescovado tentano di accelerare i processi di nobilitazione delle proprie famiglie. Il sovrano, che nel passato aveva mostrato spiccate preferenze verso i cadetti di famiglie nobili o patrizie entrati tra le file degli ordini monastici più importanti per la provvista delle poche sedi di sua pertinenza, ora, invece, senza tradire una tale propensione di fronte all'esercizio di un diritto di nomina "assoluto" cerca di valorizzare le competenze acquisite da una schiera di soggetti nel governo delle diocesi, favorendo la promozione di questi, convinto anche di trascinare le loro famiglie nella difesa della vacillante

8 Sul reclutamento episcopale nelle diocesi pugliesi tra fine '700 inizio '800 si rinvia a M. Spedicato, *L'episcopato pugliese durante il Decennio francese*, in "Quaderni dell'Istituto di Scienze Storico-politiche della Facoltà di Magistero dell'Università degli Studi di Bari", 1, 1980, pp. 389-426.

9 Cfr., al riguardo, M. Miele, *Il clero nel regno di Napoli, 1806-1815*, in "Quaderni Storici", 37, 1978, pp. 284-313.

10 Il primo, il Francone, da tempo aveva manifestato l'intenzione di ritornare in Puglia, dopo essere stato alla guida della chiesa di Cosenza e di Gaeta, per stare vicino al fratello, Tommaso Maria, titolare di Manfredonia; il secondo, il del Muscio, per avvicinarsi alla sua famiglia, originaria di Foggia: cfr. M. Spedicato, *Le istituzioni ecclesiastiche in Capitanata e a Foggia*, cit., pp. 105sg.

11 Cfr. M. Spedicato, *Quadri diocesani e avvicendamenti episcopali*, cit., pp. 65-81.

12 Si veda M. Rosa, *Politica ecclesiastica e riformismo religioso in Italia*, cit., p. 32.

monarchia. Nella realtà accade, sia pure con ritardo, quanto temuto qualche decennio prima dal rappresentante della S. Sede a Napoli, il quale, lamentandosi per le frequenti nomine nelle sedi pontificie di vicari generali, considerati “ecclesiastici di scarso talento”, suggerisce alla Curia romana di seguire le scelte del sovrano, tutte orientate a premiare “soggetti di nobile estrazione (ricchi) di capacità e di merito” (13). Nelle nomine di fine ’700 il sovrano non rinuncia ad affidarsi al clero regolare (numericamente e percentualmente, infatti, il loro peso aumenta) (14), ma deve anche tenere necessariamente conto di orientamenti consolidati che non può stravolgere. Un aggiustamento, quindi, più che un radicale mutamento, quello che si registra durante l’ultimo decennio nella composizione sociale dell’episcopato. La prevalente selezione filo-borghese dei vescovi viene imposta non solo dalle “particolari calamitose circostanze”, ma resa anche compatibile dall’avanzato processo di statalizzazione della chiesa meridionale, nel cui alveo vengono ricercati i nuovi equilibri in materia di nomine episcopali. Del resto il precedente clima conflittuale che aveva a lungo caratterizzato i rapporti tra Chiesa e Stato nel corso della seconda metà del ’700 resta solo uno spiacevole ricordo: ora il ricompattamento dell’episcopato meridionale avviene intorno al lealismo monarchico e alla fedeltà alla Santa Sede, o più semplicemente intorno alla ritrovata alleanza del trono con l’altare, che, dopo la rivoluzione francese del 1789, sembra orientare all’unisono gli atti e i comportamenti dei titolari delle diocesi nella periferia del regno.

2. Anche in Capitanata, come in altre province del Mezzogiorno, si assiste nell’ultimo scorcio di secolo ad un attivismo inusuale dei presuli in favore della monarchia borbonica. Le paure scatenate dalla “grande” rivoluzione spingono i vescovi a rinserrare le fila e ad opporre un tenace e convinto rifiuto ideologico. La difesa dello Stato borbonico si identifica con quella della religione cattolica. Nelle loro omelie prevalgono i toni apocalittici e millenaristici. La moderazione verbale non trova spazio per affermarsi. Sul piano più propriamente politico assecondano tutte le iniziative messe in campo dal governo per fronteggiare la difficile crisi economica e la minaccia di invasione delle truppe francesi, partecipando intensamente con direttive specifiche al clero e alle popolazioni locali. Già nel 1793 tutti i vescovi dauni, su esplicita sollecitazione della monarchia, inviano ai parroci delle diocesi circolari per l’arruolamento volontario. Sia i neo eletti, Domenico Arcaroli e Anselmo Maria Toppi (titolari di Vieste e di Termoli), sia i vecchi presuli, Emanuele De Tommasi e Tommaso Maria Francone (alla guida di Ascoli Satriano e Manfredonia), per fare solo alcuni esempi, mostrano una preoccupazione comune e si prodigano fattivamente perché gli obiettivi del governo siano raggiunti. Non rinunciano neppure a mettere a disposizione risorse economiche proprie pur di favorire l’arruolamento auspicato. Le iniziative collaterali a “beneficio della Reale Corte” si moltiplicano. Gli stessi ecclesiastici sono chiamati a “soccorrere” la monarchia in pericolo con una contribuzione straordinaria. Non si chiede solo denaro contante, ma anche ogni tipo di materiale adatto alla coniazione e cioè le suppellettili sacre in oro ed argento conservate nelle chiese e nei conventi. Con una sola eccezione: di non privarsi di ciò che è utile per le funzioni sacre. In questa direzione le circolari si infittiscono, ma non sempre producono i risultati sperati. Laddove tuttavia non si arriva con le “elargizioni volontarie” si cerca di esorcizzare il pericolo francese con la preghiera e i tradizionali riti religiosi. Nel luglio del 1796 il vescovo Arcaroli si fa promotore a Vieste di una novena e di una processione con l’immagine della Madonna “perché possa Ella impetrarci da Dio quella vittoria, che è necessaria contro sì terribili nemici” (15). Altre analoghe iniziative si registrano a Manfredonia, ad Ascoli Satriano e a Termoli.

L’impegno dei presuli nel sostegno della monarchia borbonica risulta intenso e molto coinvolgente.

13 Cfr. Riflessioni del nunzio Locatelli circa i soggetti da promuoversi ai vescovadi, in appendice a E. Papa, *Nomine vescovili ed episcopato napoletano a metà del ’700*, in “Rivista di Storia della Chiesa in Italia”, 14, 1958, pp. 130-31; in merito si rinvia anche a M. Spedicato, *Quadri diocesani e avvicendamenti episcopali*, cit., pp. 79-81.

14 Cfr. M. Spedicato, *L’episcopato pugliese durante il Decennio francese*, cit., pp. 393 sg. Ed Idem, *L’episcopato dauno durante il riformismo borbonico (1734-1800)*. Note ed appunti, in “Atti del 12 Convegno Nazionale sulla Preistoria - Protostoria e Storia della Daunia”, San Severo 1991, t. 1°, pp. 265-72.

15 Cfr. M. Della Malva, *Mons. Domenico Arcaroli (1792-1817)*, in “Il Gargano Nuovo”, I, 1975, articolo ripreso da Idem, *Vieste e la Daunia nel Risorgimento*, Foggia 1963, e poi rielaborato nel volume collettaneo *L’arcidiocesi di Manfredonia e la diocesi di Vieste. Guida Storica per l’An-no santo 1975*, AST di Manfredonia, Quaderno n. 3, Foggia 1975, pp. 125-36; per una ricostruzione complessiva dell’attività pastorale del vescovo si rinvia a M. Spedicato, *Sancta infelix ecclesia. La diocesi di Vieste in età moderna (1555-1818)*, Lecce 1995, pp. 80 sg.

Si arriva ad elaborare una catechesi controrivoluzionaria, fino a giustificare la necessità della guerra. In questo schieramento non si registrano distinzioni significative. Il corpo episcopale resta fortemente determinato a combattere “una guerra santa” contro la Francia per prevenire o annullare gli effetti devastanti provocati dalla rivoluzione. Atteggiamenti così rigidi trovano interpreti diversi per sensibilità e cultura, finendo per mettere sullo stesso piano il mite arcivescovo di Manfredonia, Tommaso Maria Francone, con lo scontroso vescovo di Vieste, Domenico Arcaroli, il vecchio titolare di Ascoli Satriano, Emanuele De Tommasi, con l'emergente vescovo di Termoli, Anselmo Maria Toppi.

La situazione pastorale della Capitanata tuttavia non sembra però favorire il consolidamento del fronte episcopale. Le ripetute vacanze registrate tra il 1793 e il 1798 nella maggior parte delle diocesi creano confusione e disorientamento. Dove una guida nel governo delle chiese locali tarda ad essere assicurata si lamentano, come a Troia, “disordini introdotti dall'anarchia” (16). La lentezza negli avvicendamenti episcopali impedisce, fino a compromettere, una rapida normalizzazione della vita diocesana. Si trascura senza plausibili ragioni di porre mano alla nomina dei vescovi. La svolta che si registra nella primavera del 1797 appare tardiva e riconducibile a circostanze occasionali. Si deve, infatti, alla visita di re Ferdinando in diverse città pugliesi se il problema delle nomine nelle diocesi vacanti ridiventa di estrema attualità. In breve tempo, come già segnalato, si mettono in moto le procedure selettive e designati i nuovi titolari. Alla vigilia della rivoluzione repubblicana la monarchia può nuovamente contare sul sostegno attivo dei presuli. Ma questo non è più sufficiente per tutelarsi dal precipitare degli eventi.

Alla stregua dei vecchi titolari, anche i nuovi vescovi di Capitanata non fanno mancare il loro contributo in difesa della monarchia borbonica. Chi in maniera calda e intensa, come Alfonso Freda vescovo di Lucera, chi, invece, in maniera più tiepida e distratta, come Nicola Martini e Giovanni Gaetano Del Muscio rispettivamente vescovi di Volturara e di San Severo, cerca di guadagnarsi l'attenzione della corona, predisponendosi a “pagare” il debito di riconoscimento per la mitria ricevuta.

Nel 1798, allorché il rischio di invasione dell'armata francese appare imminente, il fronte episcopale si ritrova compattamente attestato a difendere il trono minacciato. Sul piano ideologico come su quello politico. Le circolari sulla necessità dell'arruolamento volontario diventano martellanti per far breccia nella popolazione indifferente. Il clero delle parrocchie viene allertato e invitato a non rimanere passivo. Vengono in più parti promosse “collette” per sostenere la guerra. Ma questo non basta per evitare il peggio.

Dopo la disfatta militare e la fuga del sovrano in Sicilia la paura domina su tutto.

L'arrivo delle truppe francesi a Napoli e l'avvio del processo di “democratizzazione” delle università del regno spingono i vescovi a maggiore cautela, a ritrovare la moderazione perduta, a recuperare spazi di autonomia prima soffocati. Non mancano però forme eclatanti di nostalgia. Ancora nei primi mesi del 1799 il vescovo Arcaroli guida i viestani in numerose processioni penitenziali per reclamare l'intervento divino in favore della monarchia (17). Si registrano anche nette, seppure isolate, chiusure verso il nuovo regime, come quella espressa dal vescovo Freda di Lucera, che rifiuta di benedire l'albero della libertà e di cantare il *Te Deum* in cattedrale. La stragrande maggioranza dei presuli, invece, si attesta su posizioni moderate, aprendosi alla collaborazione per assicurare la quiete pubblica e la coesione sociale. In questo modo si assiste ad un repentino cambio di campo che, seppure a prima vista può sembrare sfociare nell'opportunismo, viene in realtà suggerito da inderogabili necessità pastorali. L'arcivescovo di Manfredonia ospita nei primi di febbraio il commissario venuto a democratizzare la città (18); il vescovo di Ascoli Satriano si guarda bene dal condannare la nuova municipalità (19), il titolare di Troia benedice i “democratici” ed assiste di persona alle manifestazioni (tra cui l'assemblea per l'elezione dei membri del governo cittadino) più importanti (20); anche il presule di San Severo si mostra non

16 ASF, Dogana, s. V, b. 40, fasc. 4389.

17 Cfr. AA. VV., *L'arcidiocesi di Manfredonia e la diocesi di Vieste*, cit., p.126

18 Cfr. C. Serricchio, *Manfredonia*, Manduria 1985, p. 53.

19 Si veda S. Capone, *I racconti della rivoluzione*, cit., pp. 108 sg.

20 *Ivi*, p. 169 ed anche AA. VV., *L'arcidiocesi di Manfredonia e la diocesi di Vieste*, cit.

ostile al nuovo ordine sociale, finendo però per diventare il capro espiatorio delle lotte fazionanti, fino a subire durante l'insorgenza popolare di fine febbraio la segregazione coatta⁽²¹⁾. Questi e altri episodi, pur estrapolati da contesti diversi, sono emblematici di una situazione in movimento, che prefigura uno scenario in cui non solo la tattica prevale sulla strategia, ma un comportamento misurato, duttile, aperto al confronto si rivela più fruttuoso rispetto ad un altro rigido e chiuso al confronto. È la strada responsabilmente seguita da non pochi vescovi. Non si tratta però di un ribaltamento delle precedenti opzioni ideologiche e politiche, ma semplicemente di una correzione necessaria, dettata da ragioni squisitamente pastorali e alimentata dalla volontà di esercitare un ruolo di mediazione per poter assicurare la pace sociale e la tranquillità pubblica.

3. È indubbio che di fronte alla crescente e diffusa anarchia istituzionale successiva alla fuga del sovrano a Palermo e all'entrata delle armi francesi a Napoli, l'episcopato rimane soprattutto nelle province una delle poche autorità che continua a godere di un prestigio intatto. Non è un caso che ai vescovi si rivolgano sia i repubblicani sia i realisti per trovare sostegno e legittimazione. Dalle "Cronache" del tempo si può desumere la loro partecipazione ad eventi importanti come l'erezione dell'Albero della libertà, il canto di ringraziamento del *Te Deum* in cattedrale, la distribuzione della coccarda tricolore, l'insediamento delle assemblee municipali oppure il loro duro rifiuto nel farsi coinvolgere in queste manifestazioni. Ma solo una minima parte dell'episcopato si divide in maniera netta, si schiera in fronti contrapposti, alcuni aderendo alla repubblica altri a difesa del trono e dell'altare. La stragrande maggioranza dei presuli, invece, cerca di non farsi imprigionare da scelte

manichee, di restare vigile e disponibile al dialogo, rinunciando a difendere a priori il vecchio come il nuovo regime. Nè con la rivoluzione nè contro la rivoluzione, ma solo con la chiesa per assolvere i compiti rivenienti dalla "cura animarum" e per garantire "la felicità de' popoli".

Questi vescovi, pur di non tradire la loro missione e di raggiungere gli scopi prefissati, vengono a compromessi con il potere politico dominante. Si dimostrano prudenti, ma possibilisti, accettano di intervenire nelle manifestazioni pubbliche, ma senza farsi coinvolgere sino in fondo, distinguono con precisi riferimenti evangelici le competenze della chiesa da quelle dello Stato. Non sono indifferenti alla tragedia sociale. In molti si attivano allorché già nel febbraio 1799 il ministro dell'Interno della repubblica partenopea, l'abate Francesco Conforti, si rivolge direttamente a loro per esortarli ad un'azione di mediazione in favore di una ricomposizione dei conflitti aperti⁽²²⁾.

Soprattutto nei centri in cui le insorgenze popolari assumono proporzioni preoccupanti i vescovi non tardano ad intervenire, a proporsi come soggetti interessati a ristabilire la pace e la concordia. L'esempio di San Severo (per restare in Capitanata) può, al riguardo, più di altri tornare emblematico.

Un vescovo che si espone di persona per evitare eccessi, mette a repentaglio la sua incolumità per proteggere la popolazione da ritorsioni più gravi, ma che alla fine paga il prezzo della prigionia solo per essersi mostrato disponibile al dialogo e alla collaborazione con il nuovo governo⁽²³⁾.

Il comportamento dei vescovi in quei difficili mesi del 1799 va, quindi, letto ed analizzato

21 Sui moti di San Severo del febbraio del 1799 la letteratura disponibile è abbondante. Una testimonianza diretta è quella di M. Fraccacreta, il cui diario è stato pubblicato postumo *La passione di San Severo nel 1799*, Foggia 1929; successivamente è ritornato sull'argomento F. De Ambrosio, *Memorie storiche della città di San Severo in Capitanata*, Napoli 1875 e più recentemente A. Lucarelli, *La Puglia nella rivoluzione napoletana*, cit., pp. 325 sg.. Significative integrazioni e puntualizzazioni si ritrovano pure in due altri lavori, quali quelli di G. Gargiulo, *L'albero della libertà in Capitanata (anno 1799)*, Napoli 1975, pp. 26 sg. e di G. Clemente, *Il sacco di San Severo del 25 febbraio 1799*, Foggia 1989; Idem, *Gli atti pubblici nei protocolli notarili riguardanti il sacco di San Severo del 25 febbraio 1799*, in "Atti del 6. Convegno sulla Preistoria - Protostoria - Storia della Daunia (San Severo, 14-16 dicembre 1984)", San Severo 1988, tomo I, pp. 121-82, oltre naturalmente nel recentissimo lavoro di S. Capone, *I racconti della rivoluzione*, cit., pp. 164 sg.

Tuttavia sia nella produzione più datata come in quella più vicina il ruolo esercitato dal vescovo del Muscio è stato appena toccato e/o interpretato in maniera eccessivamente stereotipata; solo ultimamente è stato oggetto di una convincente e inedita lettura: in merito si rinvia a A. Prigionieri, *Il vescovo Giovanni Gaetano Del Muscio nella congiuntura del 1799 a San Severo*, in "Atti delle Giornate di Studio sul 1799, Bicentenario dei moti rivoluzionari (San Severo, 3 dicembre 1999)", in corso di stampa.

22 La circolare del ministro è in M. Battaglini, *La rivoluzione giacobina del 1799 a Napoli*, Messina-Firenze 1973.

23 Cfr. A. Prigionieri, *Il vescovo Giovanni Gaetano Del Muscio nella congiuntura del 1799*, cit.

rifuggendo da schemi precostituiti. Non si tratta di valutare se sia stato solido o gracile il loro attaccamento alla monarchia minacciata, quanto piuttosto di verificare il livello di autonomia goduto e rivendicato nel governo pastorale delle diocesi. Desumere, inoltre, da episodi contingenti la loro convinta o necessitata adesione al regime francese per classificare l'appartenenza ad uno schieramento rispetto ad un altro finisce solo per semplificare un problema, di per sé abbastanza complesso. È certo che i vescovi hanno avuto una parte non trascurabile nelle vicende del 1799. Sia durante la prima fase repubblicana sia durante quella sanfedista.

Non è raro trovare presuli, che con i loro atti pubblici legittimano l'uno e l'altro regime. Classificare però in maniera opportunistica siffatti comportamenti può risultare eccessivamente sbrigativo. La realtà è più sottile di quanto a prima vista possa apparire. Nonostante il corpo episcopale di fine '700 sia, nel suo insieme, diretta espressione del sovrano borbonico è fuori dubbio che al suo interno si riscontrino sensibilità e culture articolate. La maggior parte dei presuli è portata, almeno fino all'avvento della Repubblica, ad identificare le sorti della monarchia con quelle della religione e un'altra parte, numericamente minoritaria, invece a non confondere le competenze e gli obiettivi della Chiesa da quelli dello Stato. I primi sono attestati su posizioni di pura conservazione, mentre i secondi a sostenere con tenace convinzione una profonda riforma religiosa da realizzare con (e non contro) la collaborazione dei governi. Tra questi ultimi si ritrovano noti personaggi (Serrao, Capecelatro, Forges Davanzati, ecc.) che aderiscono sin dalla prima ora alla Repubblica, convinti dell'inadeguatezza del riformismo borbonico a produrre risultati concreti. La loro esposizione pubblica è fin troppo netta per essere ambigua, come pure la loro formazione giansenista e regalista è stata in più circostanze ribadita per non essere sufficientemente compresa. Affibiare però a questi presuli il marchio giacobino può risultare una forzatura. Non ci sono riscontri né teorici né pratici che ne avvalorano la fondatezza. Identificare il giacobinismo con il regalismo (o, se si vuole, il giansenismo) equivale nella sostanza a cancellare le differenze tra riformismo e rivoluzione. La ristretta schiera di vescovi "repubblicani" di orientamento regalista e giansenista si segnala anche in quei terribili giorni della rivoluzione partenopea per la moderazione e il gradualismo riformatore⁽²⁴⁾. Rifiutano cioè ogni eccesso e si prodigano attivamente per una ricomposizione dei conflitti aperti. Non si mostrano indifferenti verso la forma di governo, ma disapprovano il ricorso alla violenza delle armi per reprimere le insorgenze popolari. Sostengono apertamente una maggiore giustizia economica e sociale, senza tuttavia rinunciare ad esortare alla convivenza pacifica. Molto meno classificabile risulta, invece, lo schieramento dei vescovi "conservatori".

La loro presunta compattezza, alla prova dei fatti, si rivela poco solida. Di fronte all'emergenza rivoluzionaria, infatti, molti di essi sono costretti a mutare atteggiamento, a smussare le vecchie rigidità ideologiche, ad aprirsi a forme di collaborazione con il nuovo governo per non rimanere schiacciati dall'incalzare degli eventi. Appare accertato (in base anche ad una verifica dei loro comportamenti successiva al 1799)⁽²⁵⁾ che spesso l'adesione formale alla Repubblica avviene per stato di necessità, ovvero per cause di forza maggiore, al fine di salvaguardare l'autonomia episcopale da ingerenze esterne e, nello stesso tempo, con lo scopo di limitare i danni e le conseguenze negative sulla chiesa loro affidata. Ragioni, quindi, di convenienza pastorale suggeriscono maggiore flessibilità e disponibilità. Requisiti che consentono in più circostanze di gestire con lungimiranza e con equilibrio crisi difficili, oltre che di dare sbocchi moderati alle diverse insorgenze popolari.

24 Cfr. E. Chiosi, *A. Serrao: apologia e crisi del regalismo nel Settecento napoletano*, Napoli 1981; P. Stella, G. Capecelatro, in "Dizionario Biografico degli Italiani", 18, 1975, pp. 445-52.

25 Da un rapporto riservato, promosso dai napoleonidi all'inizio del Decennio francese, si possono attingere brevi, ma eloquenti informazioni sulle inclinazioni politiche dei vescovi meridionali. Dei 4 superstiti presuli dauni si leggono i seguenti giudizi: del titolare di Lucera, Alfonso Freda, "di condotta piuttosto esemplare, ma la sua freddezza a pro' del presente governo ed il deciso attaccamento di tutta la sua famiglia a pro' del passato danno luogo di dubitare de' suoi sentimenti"; dell'arcivescovo di Manfredonia (ma nel 1799 vescovo di San Severo), Giovanni Gaetano Del Muscio, si legge: "uomo pieno di dottrina e di probità si mostra attaccato al presente governo, ma è molto ambizioso ed ha cambiato tre chiese per ottenerne sempre una migliore"; dei presuli di Vieste e di Volturara, Domenico Arcaroli e Nicola Martini, ci si limita a scrivere che il primo è provvisto di "somma pietà e molte cognizioni", mentre del secondo, "conosciutissimo per il suo attaccamento al presente governo" è ricco di "una sana morale (ma si aggiunge), potrebbe regular meglio la sua diocesi": cfr. M. Spedicato, *L'episcopato pugliese durante il Decennio francese*, cit., pp. 405-406.

Tra il primo, minoritario, ed il secondo, maggioritario, gruppo di presuli si registrano distanze notevoli, dovute essenzialmente alle competenze che si vogliono assegnare alla funzione episcopale. I vescovi regalisti e giansenisti insistono nel valorizzare l'autonomia pastorale fino a prospettare una forte riduzione del potere papale nel governo delle diocesi; quelli conservatori, invece, si dichiarano "devotissimi" del pontefice romano, ma anche docili sudditi del sovrano, a cui spesso guardano per dare legittimazione ai loro atti ⁽²⁶⁾. Tuttavia tra coloro i quali aderiscono alla repubblica con convinzione e quelli per stato di necessità si può trovare un punto di contatto non proprio trascurabile, desumibile dalle motivazioni con cui anche 'a posteriori' cercano di giustificare la loro (provvisoria o duratura) adesione. La difesa della scelta in favore della repubblica poggia sul rispetto che i pastori della chiesa debbono al governo dominante (qualsiasi esso sia), in virtù di uno specifico obbligo espresso dallo stesso S. Paolo in una lettera ai romani, con la quale richiama i cristiani all'obbedienza dell'autorità costituita. Ancorandosi ad un riferimento così forte sia gli uni come gli altri vescovi coinvolti esorcizzano non solo l'accusa di tradimento, ma ritrovano anche spazi per valorizzare una decisione, che in quella particolare congiuntura appare senza alternative. I vescovi di Capitanata, tranne, come già segnalato, qualche isolata eccezione che esprime posizioni estremistiche di netto rifiuto del nuovo regime, nella loro stragrande maggioranza si collocano nello schieramento conservatore, certamente a difesa del trono e dell'altare, ma attenti anche a non compromettere le prospettive del magistero pastorale. La collaborazione con le nuove municipalità "democratizzate" si spiega con la necessità di salvaguardare le ragioni della chiesa e nello stesso tempo di garantire la coesione sociale. Da qui un atteggiamento politicamente di basso profilo, che consente a molti di tollerare la repubblica e di diventare interlocutori discreti del governo, senza rinnegare nulla del loro passato. Un passato che riemerge con tutto il suo peso non appena il movimento sanfedista vittorioso apre le porte della restaurazione borbonica. Come nella fase della rivoluzione, anche in quella della controrivoluzione l'episcopato si presta con la sua autorità e con la sua presenza nelle manifestazioni pubbliche a dare legittimazione al potere costituito, ad inneggiare in favore della monarchia, a riscoprire l'antica vocazione legittimista. La parentesi repubblicana viene però troppo rapidamente oscurata, se di lì a poco, con il Decennio francese, i vescovi meridionali sono chiamati a prove ancora più dure ⁽²⁷⁾.

26 Cfr. al riguardo, M. Rosa, *Tra cristianesimo e lumi. L'immagine del vescovo nel '700 italiano*, in "Rivista di Storia e Letteratura Religiosa", 23, 1987, pp. 240-78 ed anche AA. VV., *Lo spirito del secolo. Politica e religione a Napoli nell'età dell'Illuminismo*, Napoli 1992.

27 Cfr. M. Miele, *Il clero nel regno di Napoli, 1806-1815*, cit.; Idem, *Il governo francese e la residenza dei vescovi nell'Italia meridionale (1806-1815)*, in "Rivista di Storia della Chiesa in Italia", 29, 1975, pp. 45-81; per l'episcopato pugliese si veda in particolare M. Spedicato, *L'episcopato pugliese durante il Decennio francese*, cit.